SIr

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Decide il sorteggio: Agenzia Ue del farmaco ad Amsterdam, Milano esclusa. Germania verso nuove elezioni**

Ue: Agenzia europea per il farmaco ad Amsterdam, decide il sorteggio. Esclusa Milano. L’Eba a Parigi

L’Ema, Agenzia europea per il farmaco, che dovrà lasciare Londra per il Brexit, sarà ospitata da Amsterdam. Lo ha deciso ieri il Consiglio affari generali composto da 27 ministri dei Paesi Ue, dopo che le prime due votazioni non avevano raggiunto una decisione tra le diverse città candidate. Infine è giunto il sorteggio (mediante due palline contenenti i foglietti con i nomi delle città, inserite in un bussolotto) che ha escluso Milano e ha indicato la capitale dei Paesi Bassi. Ora l’Ema, con i suoi 900 dipendenti, avrà 17 mesi per concludere il suo trasferimento ed essere operativa per fine marzo 2019 nella nuova collocazione. Il premier Paolo Gentiloni ha espresso gratitudine a Milano, attorno alla cui candidatura avevano fatto squadra Comune, Regione e Governo, esprimendo poi amarezza per l’esito finale: “Grazie a Milano e grazie a tutti coloro che si sono impegnati per Ema, nelle istituzioni e nel privato. Una candidatura solida sconfitta solo da un sorteggio. Che beffa”. Il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, ha dichiarato: “Veramente un po’ assurdo essere esclusi perché si pesca da un bussolotto. Tutto regolare ma non normale”. E il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni: “La monetina è il paradigma di un’Europa che non sa decidere”. Il Consiglio Ue ha poi deciso, con lo stesso sistema, la sede dell’Eba, l’Autorità bancaria europea, che sarà collocata a Parigi.

Palermo: blitz antimafia, 27 arresti. “Infiltrazione del tessuto economico locale”

Ventisette arresti eseguiti nelle prime ore della giornata a Palermo nei confronti di persone accusate di essere affiliate alla famiglia mafiosa di Santa Maria di Gesù. Il blitz antimafia è operato dai carabinieri del Ros e da quelli del Comando provinciale di Palermo. Le indagini hanno consentito di individuare anche i vertici della cosca, nominati dagli “uomini d’onore” attraverso – spiega l’Ansa – un vero e proprio meccanismo elettorale. Nelle misure cautelari, emesse dalla procura distrettuale antimafia di Palermo, si ipotizzano i reati di associazione mafiosa, estorsione, esercizio abusivo di attività di gioco e scommessa, traffico di stupefacenti, trasferimento fraudolento di valori. Gli inquirenti sottolineano la “pervasiva capacità di infiltrazione del tessuto economico locale”. I particolari dell’operazione, denominata Falco, saranno resi noti nel corso di una conferenza stampa che si terrà questa mattina alle 11 presso il Comando provinciale carabinieri di Palermo.

Germania: non decolla il governo “giamaica”. Angela Merkel punta a nuove elezioni

La Cancelliera tedesca Angela Merkel si è detta pronta ad essere nuovamente candidata della Cdu in caso di elezioni anticipate che si profilano dopo il fallimento delle trattative per un governo tra democratici cristiani, liberali e verdi (la cosiddetta coalizione “giamaica”). “Un governo di minoranza non è nei miei piani ma ora dobbiamo attendere ancora alcuni giorni e dalla strada verso nuove elezioni non si torna indietro”, ha affermato ieri Merkel. La cancelliera insiste sulla necessità per la Germania di avere un governo stabile. Quella di nuove elezioni è dunque un’ipotesi molto più che probabile benché il ruolo istituzionale del Capo dello Stato renda obbligatoria la fase d’esplorazione di possibili alleanze di fronte a una situazione inedita per il Paese. Il Presidente della Repubblica Frank-Walter Steinmeier ha affermato: “Tutte le parti politiche rappresentate in seno al Parlamento tedesco hanno un impegno verso l’interesse pubblico. Sono al servizio del Paese. Mi aspetto da ciascuno che sia pronto al dialogo per tentare di formare un nuovo governo in tempi brevi”. Per il leader del partito della destra oltranzista tedesca Afd, Alexander Gauland, “è tempo che Merkel se ne vada”. I socialdemocratici della Spd dal canto loro escludono una nuova edizione della Grosse Koalition.

Argentina: suoni registrati non provengono dal sottomarino “San Juan”. Ma continuano le ricerche

Si allontanano le speranze di ritrovare il sottomarino disperso da mercoledì scorso: la Marina argentina ha confermato che il suono rilevato ieri nel Sud dell’Atlantico non può corrispondere a quello che dovrebbe emettere il “San Juan”. Le onde acustiche raccolte dai sonar all’altezza della penisola di Valdes, in Patagonia, in un’area in cui i fondali hanno una profondità media di 200 metri, è un rumore costante, forse di origine biologica, secondo quanto reso noto dal portavoce, Enrique Balbi. Il sottomarino, con 44 marinai a bordo, era salpato una settimana fa da Ushuaia (all’estremo sud del Paese) diretto a Mar del Plata. Le ricerche comunque continuano nelle acque al largo della Patagonia, dove sono impegnate una quarantina di unità navali. Oltre all’Argentina sono coinvolti nell’operazione mezzi di Stati Uniti, Brasile, Cile, Perù, Uruguay, Inghilterra e Francia.

Israele: Gerusalemme e Tel Aviv, scontri fra polizia e membri di una corrente ultraortodossa ebraica

Duri scontri ieri in Israele, a Gerusalemme e alla periferia di Tel Aviv, fra i membri di una corrente ultraortodossa ebraica e reparti della polizia. Decine di persone sono state fermate, secondo la polizia, dopo che avevano invaso arterie importanti e bloccato il traffico. Per disperderli la polizia – riferisce un servizio di Euronews – ha fatto uso fra l’altro della “puzzola”: un automezzo che lancia sulla folla potenti getti di un liquido nauseabondo, che resta a lungo addosso e sugli abiti. All’origine dei disordini la condanna a pene detentive da parte di un tribunale militare di 11 seminaristi membri di quella corrente massimalista, che si sono rifiutati di presentarsi negli uffici di leva (dove avrebbero ricevuto un esonero dal servizio militare) e che di conseguenza sono stati dichiarati disertori. Secondo il giornale “Ha-Peles”, vicino agli ultraortodossi, le condanne hanno innescato un confronto con ”un governo di scellerati composto da persecutori della Torah”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Montenegro, la strage silenziosa dell’aborto selettivo: «scartate» le femmine**

**L’aborto selettivo è sempre più diffuso. Un orrore che viene da lontano**

di Gian Antonio Stella

«Cara bimba rifiutata, i tuoi genitori desideravano di più un maschio perciò non hai potuto nascere. Perdonaci». Il messaggio, intenerito dalla sagoma rosa di una ragazzina con le trecce dentro la cornice nera degli annunci mortuari, inonda in Montenegro le pagine di necrologie sui giornali, i pali della luce dove il manifesto viene incollato, gli alberi e le bacheche sui quali è affisso. Un pugno in faccia. Ben dato a tutti quei genitori della repubblica balcanica che, nel solco di barbariche tradizioni patriarcali, sempre più spesso decidono di scegliere il sesso dei figli liberandosi subito, con un aborto selettivo, delle femmine. Un aborto che non c’entra nulla con le scelte tormentate e strazianti di tante donne che rivendicano quel sofferto diritto di decidere, ma ha a che fare piuttosto con lo shopping («prendiamo il corredino azzurro o quello rosa?») e con la «cultura dello scarto» su cui martella papa Francesco.

Certo, l’allarme per la diffusione dell’aborto selettivo che scarta le future bambine non è una novità. C’è chi lo chiama «gendercidio» e chi, forse più correttamente, «ginecidio». Quel che è sicuro è che si tratta di un eccidio di proporzioni spaventose. Dice tutto la denuncia nel 1990 dell’economista e filosofo indiano Amartya Sen, che due anni prima aveva ricevuto il premio Nobel per l’economia: «Mancano, nel mondo, almeno 100 milioni di donne». Un numero spropositato, avrebbe annotato la biologa e giornalista scientifica Anna Meldolesi nel libro «Mai nate», pari a quello delle donne che vivono in Francia, Germania e Italia messe insieme: «Una perdita numericamente superiore alle vittime delle guerre mondiali, o delle carestie del XX secolo, o delle grandi epidemie». Un numero che continua a crescere, crescere, crescere. Basti dire che il dossier dell’Onu sulle popolazioni asiatiche presentato a Bangkok cinque anni fa stimava già in 117 milioni le donne che mancavano all’appello.

Qualche speranza, va detto, c’è. Viene dalla Corea del Sud, il primo Paese che, stando a una recente inchiesta dell’Economist ripresa da Internazionale ha invertito da qualche anno un andazzo simile a quello dei due Paesi più colpiti dal «ginecidio», Cina e India. La svolta sarebbe dovuta a un cambiamento culturale: «Il maggiore grado di istruzione delle ragazze e le denunce contro le discriminazioni hanno cominciato a far apparire la preferenza per i maschi inutile. Ma le cose sono cambiate solo quando la Corea del Sud è diventata ricca. La Cina e l’India, dove il reddito medio è rispettivamente un quarto e un decimo di quello sudcoreano, dovranno aspettare molte generazioni». Ma le donne cinesi e indiane, o meglio ancora tutte intere le loro società, possono permettersi di aspettare così a lungo? Rispondono i dati: in natura, concordano tutti i demografi, nascono mediamente 105 maschi ogni 100 femmine, un rapporto che nel corso della vita si riequilibra.

Nel caso dei due grandi Paesi asiatici e di altri nell’area, però, non accade da tempo. Anzi. Come ricordava l’Avvenire già nel 2011, in Cina «secondo l’Accademia cinese delle scienze sociali nascono 124 maschi ogni 100 femmine». In India da 115 a 120 maschi, con punte terrificanti in alcuni Stati come il Punjab e l’Haryana. «Nel 1991 c’era un solo distretto con un rapporto superiore a 125 ogni 100, nel 2001 erano 46», spiega ancora la rivista. Peggio: «I medici indiani hanno iniziato a pubblicizzare l’ecografia con lo slogan: “Paghi cinquemila rupie oggi ma ne risparmi 50 mila domani”. Il risparmio, ovviamente, è sulla dote di un’eventuale figlia. Milioni di coppie che volevano un maschio ma non avevano il coraggio di uccidere le bambine, hanno scelto l’aborto». In India quello selettivo è vietato dal 1994, in Cina dal 1995. «È illegale in quasi tutti i Paesi», accusa il settimanale britannico, «ma resta molto diffuso perché è praticamente impossibile dimostrare che un aborto è stato deciso per motivi di selezione sessuale. Un’ecografia è alla portata di quasi tutte le famiglie cinesi e indiane, visto che costa in media 12 dollari. In un ospedale del Punjab, nel nord dell’India, le uniche bambine nate dopo una serie di ecografie sono state quelle scambiate per bambini o che avevano un gemello maschio».

In India, spiega l’inchiesta di Mara Accettura su «D», il premier indiano Narendra Modi, che due anni fa aveva lanciato la campagna «Beti Bachao Bet Padhao» (Salva una bambina, educa una bambina), «ha denunciato il feticidio femminile, esortando a non discriminare più tra i sessi. «Che siano scolarizzate o ignoranti, povere o ricche, cittadine o di campagna, indù o musulmane, sikh, cristiane o buddhiste...». Si son mossi anche l’immenso pianeta cinematografico di «Bollywood» e le tivù che «trasmettono seguitissime soap opera, come Na Aana Is Des Laado (“Cara figlia non venire su questa terra”), 870 episodi incentrati sugli orrori dell’infanticidio femminile e l’oppressione dell’India rurale». Ma quando si vedranno i frutti della semina? Certo è che, come già i demografi avevano denunciato da tempo, la cultura dello «scarto delle bambine» si è via via diffusa nei Paesi balcanici. Come spiega Stefano Giantin, che per primo ha raccontato sul Piccolo di Trieste della straordinaria campagna lanciata dalla Ong montenegrina «Centro per i diritti delle donne» e intitolata «Nezeljena» (non voluta), in Montenegro «nel 2009, sono nati 113 maschi ogni 100 femmine». Folle.

Eppure, come dicevamo, non è l’unico Paese afflitto dal fenomeno degli aborti selettivi. I dati del think tank Population Research Institute (Pri), basati su numeri del Census Bureau americano, parlano di oltre 15 mila aborti selettivi in Albania dal 2000 al 2014, 2.700 in Bosnia, 7.500 in Kosovo, 3.100 in Macedonia, 746 in Montenegro, 2.140 in Serbia… Tutte bambine di domani. Tutte figliolette di un Dio minore.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

Nigeria, kamikaze in moschea: le vittime sono almeno 20

Secondo altre fonti i morti sono oltre 50. Si tratterebbe di un ragazzo giovane che si è mescolato tra i fedeli in preghiera. Si sospetta degli integralisti islamici Boko Haram

di Redazione Online

Un giovane kamikaze si è fatto esplodere in una moschea a Mubi nel nord-est della Nigeria uccidendo almeno 20 persone. Ma secondo altre fonti le vittime sono oltre 50. Secondo la polizia locale il giovane ha azionato il detonatore mentre arrivavano i fedeli per le preghiere del mattino mescolandosi alla folla. «Stiamo ancora accertando il numero delle persone rimaste ferite nell’esplosione perché si trovano ricoverate in vari ospedali del paese», ha detto Othman Abubakar, portavoce della polizia.

Sebbene per il momento non ci sia alcuna rivendicazione dell’attacco, i sospetti cadono sul gruppo estremista islamico Boko Haram.

Alcuni giorni fa almeno 18 persone, compresi gli attentatori, sono morte e 29 sono rimaste ferite in un attacco suicida effettuato da quattro diversi kamikaze -due uomini e due donne- che si sono fatti esplodere nella Nigeria nordorientale, a circa 36 chilometri da Maiduguri, principale città della regione. Le autorità hanno attribuito l’attentato al gruppo jihadista Boko Haram.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**Nigeria, kamikaze in moschea: le vittime sono almeno 20**

**Secondo altre fonti i morti sono oltre 50. Si tratterebbe di un ragazzo giovane che si è mescolato tra i fedeli in preghiera. Si sospetta degli integralisti islamici Boko Haram**

di Redazione Online

Un giovane kamikaze si è fatto esplodere in una moschea a Mubi nel nord-est della Nigeria uccidendo almeno 20 persone. Ma secondo altre fonti le vittime sono oltre 50. Secondo la polizia locale il giovane ha azionato il detonatore mentre arrivavano i fedeli per le preghiere del mattino mescolandosi alla folla. «Stiamo ancora accertando il numero delle persone rimaste ferite nell’esplosione perché si trovano ricoverate in vari ospedali del paese», ha detto Othman Abubakar, portavoce della polizia.

Sebbene per il momento non ci sia alcuna rivendicazione dell’attacco, i sospetti cadono sul gruppo estremista islamico Boko Haram.

Alcuni giorni fa almeno 18 persone, compresi gli attentatori, sono morte e 29 sono rimaste ferite in un attacco suicida effettuato da quattro diversi kamikaze -due uomini e due donne- che si sono fatti esplodere nella Nigeria nordorientale, a circa 36 chilometri da Maiduguri, principale città della regione. Le autorità hanno attribuito l’attentato al gruppo jihadista Boko Haram.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Fa un sorpasso azzardato e un automobilista gli spara. Arrestata un’ex guardia giurata**

PATRIZIO ROMANO

GIVOLETTO (torino)

I carabinieri della compagnia di Rivoli hanno arrestato un uomo, M.L. di 53 anni, ex guardia giurata, sospettato di detenzione di armi clandestine, porto di armi od oggetti atti ad offendere, fabbricazione di

Tutto è iniziato sabato scorso, intorno alle 12,30, quando un automobilista ha denunciato che, mentre si trovava in San Gillio percorrendo la provinciale 8, un altro automobilista, con cui aveva avuto un diverbio poco prima a causa di un sorpasso a suo dire avventato, gli aveva esploso contro dei colpi di pistola mandando in frantumi il vetro posteriore destro.

Immaginate i momenti di terrore dell’automobilista, che ha dato l’allarme ai carabinieri. Scattano così, immediatamente, le ricerche da parte dei militari del nucleo operativo e radiomobile e delle stazioni dipendenti, con l’ausilio dei colleghi della compagnia di Venaria. In breve i carabinieri individuano il sospettato a Givoletto mentre è a bordo di una Peugeot e, occultati all’interno del bagagliaio, rinvengono una pistola ad aria compressa ed un coltello a serramanico.

Ma è a casa dell’uomo che i militari trovano un «piccolo arsenale»: 8 fucili ad aria compressa, 14 pistole ad aria compressa di cui quattro modificate, circa 500 grammi di polvere da sparo con una miccia, numerose munizioni di vario calibro e materiale per il confezionamento di cartucce. L’uomo così viene arrestato e portato al carcere «Lorusso e Cutugno».

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Appendino interrogata per tre ore si difende e tira in ballo i funzionari**

**La sindaca in procura ricostruisce la catena delle responsabilità in Comune**

torino

È vero: il sindaco è responsabile di quel che accade in una città e lo è a maggior ragione se decide di riservare per sé molte deleghe, specie se di peso. Però la responsabilità ha un limite, una cornice: i grandi comuni sono macchine complesse, fatte di procedure, gerarchie, funzioni; chi governa dà le direttive, detta la linea, ma non necessariamente (e non sempre) segue direttamente l’evolversi della situazione.

Nell’inchiesta che la vede coinvolta per il caos scatenato da un’onda di panico il 3 giugno in piazza San Carlo, Chiara Appendino si presenta davanti ai magistrati e in oltre tre ore cerca di ricostruire la catena di comando di Palazzo Civico. I pm contestano a lei e ad altre 19 persone i reati di omicidio colposo, lesioni e disastro colposo. La sindaca di Torino, assistita dai suoi avvocati, Luigi Chiappero ed Enrico Cairo, prova a fare muro. Risponde alle domande, «per quanto di mia conoscenza e a tutela mia e delle istituzioni che rappresento».

Secondo la procura la notte di piazza San Carlo è il frutto di una interminabile catena di errori e sciatterie, culminata con la morte di una donna di 38 anni e il ferimento di oltre 1.500 persone. Il Comune ha colpe specifiche e gravi sotto almeno due profili: l’organizzazione dell’evento e alcune lacune nella sicurezza. E Appendino all’epoca aveva le deleghe agli eventi e alla sicurezza.

È lei a delegare al suo ufficio di gabinetto il compito di allestire un maxischermo in piazza. Ed è lei a concordare con i suoi collaboratori di affidare l’organizzazione all’agenzia di promozione della città, Turismo Torino. Per la procura è la Città l’«effettiva organizzatrice e responsabile della manifestazione». E, di conseguenza, Appendino avrebbe dovuto «sovrintendere al corretto funzionamento dei servizi e degli uffici e alla corretta esecuzione degli atti». Ma soprattutto, quando si decide di proiettare la finale di Champions League ci sono appena quattro giorni lavorativi a disposizione, un tempo inadeguato per «un’organizzazione meditata, completa, efficace ed efficiente». Sono accuse rivolte direttamente alla sindaca e, a cascata, ai tre dirigenti e funzionari del suo gabinetto indagati. Ma è proprio qui che si concentra la linea difensiva di Appendino. A chi le contesta che Turismo Torino non era all’altezza del compito replica ricordando che il Comune ha seguito le stesse procedure del 2015 per la finale di Champions League tra Juventus e Barcellona. Stessa piazza, stesso evento, stesso organizzatore. E lei, nella veste di assessore con delega agli eventi, non se ne è disinteressata, al punto da incaricare il suo capo di gabinetto e il direttore - di fatto i due dirigenti più importanti del Comune - di occuparsene direttamente.

Non scarica sui singoli funzionari, Appendino. Però ricostruisce come agisce la struttura del Comune: chi decide, chi esegue, chi controlla. Ci sono diversi livelli, una catena di responsabilità. La Città, nei giorni in cui si allestiva piazza San Carlo, non ha smobilitato; c’era chi si occupava materialmente di seguire l’organizzazione, e non erano seconde file.

Non a caso sono tutti indagati: a loro la procura contesta, tra le altre cose, di non aver messo Appendino al corrente del fatto che prescrizioni e procedure non erano state rispettate e, dunque, l’evento andava annullato o bisognava intervenire per correggere le molte lacune.

Per il pm Antonio Rinaudo, l’aggiunto Vincenzo Pacileo e il procuratore Armando Spataro Appendino avrebbe dovuto provvedere di sua iniziativa anche a emanare un’ordinanza per limitare la vendita di alcolici e vietare la presenza di bottiglie in vetro. Oltretutto era assessore alla Sicurezza, all’epoca. Anche in questo caso la linea difensiva della sindaca si muove nel solco delle procedure: è vero che i sindaci firmano le ordinanze, ma non sono loro a dare l’input; la loro sigla è l’ultimo atto di un iter che non è politico ma amministrativo. Nel caso specifico, chi si occupa di sicurezza o di commercio avrebbe dovuto sollecitare l’ordinanza che lei, come sindaca, avrebbe firmato. Ma non toccava ad Appendino prendere l’iniziativa.

Né era suo compito verificare di persona che piazza San Carlo fosse stata organizzata alla perfezione. Qualcuno era stato incaricato di farlo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Wojtyla, l’invasione “islamista? e quelle parole dette a Bush Jr.**

**Fa discutere una confidenza di monsignor Longhi, finita su Youtube. Il prelato racconta a Vatican Insider anche le parole di Giovanni Paolo II al presidente USA: «Ai piedi di questo idolo che chiamate sicurezza voi volete sacrificare ogni dignità umana»**

ANDREA TORNIELLI

Città del Vaticano

San Giovanni Paolo II era un mistico, “dialogava? con la Madonna e aveva delle visioni profetiche. Una di queste ha a che fare con il futuro dell’Europa e una possibile “invasione islamista?. Ma si parla anche di una guerra che “non sarà tra religioni?. E di una frase forte detta dal Papa al presidente americano George Bush Jr.

Alcuni particolari sui fenomeni di natura soprannaturale che accompagnavano la preghiera del Pontefice polacco scomparso nel 2005 erano stati resi noti dopo la sua morte, altri sono emersi a conclusione del rapido processo che ha portato Karol Wojtyla sugli altari prima come beato e quindi come santo. Nuovi racconti, non privi di accenti inquietanti, si aggiungono ora grazie alla testimonianza di monsignor Mauro Longhi, sacerdote del clero dell’Opus Dei , per un decennio in servizio alla Congregazione del clero. Il prelato di origini triestine, che dal 1985 al 1995, quando era ancora uno studente, ha accompagnato Giovanni Paolo II nelle sue escursioni in montagna in provincia dell’Aquila raccogliendone le confidenze, ha tenuto una conferenza (senza sapere che sarebbe stata videoregistrata e il suo contenuto messo online) all’eremo dei Santi Pietro e Paolo di Bienno, in Val Camonica, il 22 ottobre 2017, nel giorno in cui la Chiesa celebra la memoria liturgica del santo.

Longhi tra i tanti episodi e aneddoti citati, dai quali emerge la fede di Papa Wojtyla e la forza che lui attribuiva alla preghiera, ne ha citato uno riguardante una visione sull’Europa. «Wojtyla– ha spiegato il monsignore – facendomi partecipe di una delle sue visioni notturne, mi dice: “Ricordalo a coloro che tu incontrerai nella Chiesa del terzo millennio. Vedo la Chiesa afflitta da una piaga mortale. Più profonda, più dolorosa rispetto a quelle di questo millennio”, riferendosi a quelle del comunismo e del totalitarismo nazista. “Si chiama islamismo. Invaderanno l’Europa. Ho visto le orde provenire dall’Occidente all’Oriente”, e mi fa una ad una la descrizione dei paesi: dal Marocco alla Libia all’Egitto, e così via fino alla parte orientale. Il Santo Padre aggiunge: “Invaderanno l’Europa, l’Europa sarà una cantina, vecchi cimeli, penombra, ragnatele. Ricordi di famiglia. Voi, Chiesa del terzo millennio, dovrete contenere l’invasione. Ma non con le armi, le armi non basteranno, con la vostra fede vissuta con integrità”». Longhi colloca questo racconto nell’anno in cui venne pubblicato il Catechismo della Chiesa cattolica, dunque il 1992. Si tratta certamente di un’immagine forte, che è stata subito rilanciata da chi da tempo paventa il rischio di un’invasione islamista in Europa e auspica atteggiamenti più “muscolari? da parte dei cristiani.

Va però ricordato che difficilmente Papa Wojtyla può essere “arruolato? tra le schiere di chi auspica un nuovo spirito da crociata. A parte il fatto che nella confidenza raccontata da monsignor Longhi è lo stesso Papa a parlare della necessità della preghiera, non si può dimenticare che san Giovanni Paolo II è stato un grande artefice del dialogo con l’Islam. Come non ricordare il grande discorso di Wojtyla di fronte a uno stadio gremito di giovani musulmani a Casablanca, nel 1985, quando disse: «Cristiani e musulmani, abbiamo molte cose in comune, come credenti e come uomini. Viviamo nello stesso mondo, solcato da numerosi segni di speranza, ma anche da molteplici segni di angoscia. Abramo è per noi uno stesso modello di fede in Dio, di sottomissione alla sua volontà e di fiducia nella sua bontà. Noi crediamo nello stesso Dio, l’unico Dio, il Dio vivente, il Dio che crea i mondi e porta le sue creature alla loro perfezione».

Si potrebbe obiettare: forse la visione sull’invasione dell’Europa è posteriore a quel discorso coraggioso che era in linea con la dichiarazione conciliare “Nostra aetate?. Forse il grande Papa venuto dall’Est europeo ha cambiato atteggiamento dopo aver profeticamente “visto? questi presagi sul futuro del Vecchio Continente. Ma non è così. Nel 1986 Giovanni Paolo II volle convocare la riunione interreligiosa di Assisi, alla quale parteciparono i musulmani. Nel 2001 fu il primo Pontefice a mettere piede di una moschea, visitando quella degli Omayyadi a Damasco, durante il viaggio in Siria: entrò con passo tremulo e piedi scalzi nel luogo di preghiera islamico. E dopo gli attentati dell’11 settembre non promosse affatto crociate né fece proclami bellicosi o identitari. Convocò nel gennaio 2002 un nuovo incontro di preghiera con gli islamici ad Assisi, cercando di togliere qualsiasi giustificazione religiosa al terrorismo e ogni abuso del nome di Dio per giustificare la violenza.

Ma non finisce qui. Vatican Insider ha contattato telefonicamente monsignor Mauro Longhi, il quale, oltre a dirsi dispiaciuto per l’uso che è stato fatto dei suoi racconti, ha aggiunto un paio di episodi per i lettori della nostra testata. Altri brandelli di colloquio avuti con Giovanni Paolo II, che mostrano quanto sia arduo il tentativo di “arruolare? il Papa polacco. «Ricordo - ci confida Longhi - che in un’altra occasione mi parlò di un suo dialogo con la Madonna, la quale gli aveva detto: “La guerra non sarà tra religioni, ma sarà tra atei e credenti, tra chi è senza Dio e i credenti?». Il prelato aggiunge un altro particolare, molto illuminante e ancora più interessante perché non riferito a episodi mistici o dialoghi soprannaturali (tutti fenomeni da prendere sempre con le dovute cautele). Si tratta infatti di un dialogo avvenuto negli ultimi anni - probabilmente nel 2004 - tra il presidente George Bush jr. e Papa Wojtyla. Ricordiamo il contesto: c’erano stati gli attacchi dei terroristi di Bin Laden all’America, il presidente degli Stati Uniti aveva attaccato l’Afghanistan, il tema della sicurezza dei Paesi occidentali era all’ordine del giorno. «Papa Wojtyla mi raccontò - rivela monsignor Longhi - che Bush gli aveva detto: “Santità, noi vogliamo solo sicurezza!?. E il Papa gli aveva risposto: “Ai piedi di questo idolo che voi chiamate sicurezza voi volete sacrificare ogni dignità umana?».

\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Libano, schierato l'esercito lungo il confine con Israele**

**Lo ha annunciato il generale Aoun. L'allerta per "fronteggiare le minacce del nemico Israele e le sue violazioni". Domani atteso il ritono in patria del primo ministro dimissionario Hariri**

BEIRUT - Il capo delle forze armate libanesi, il generale Joseph Aoun, ha disposto il "pieno stato di allerta" dei militari lungo il confine orientale per "fronteggiare le minacce del nemico Israele e le sue violazioni".

Aoun ha chiesto ai soldati di "vigilare" per la "corretta implementazione" della risoluzione 1701 dell'Onu e di "garantire la stabilità" alla frontiera con Israele. La risoluzione, che pose fine al conflitto tra Israele e il gruppo terroristico sciita hezbollah nel 2006, prevede che i militari libanesi siano responsabili della sicurezza sul proprio versante.

Domani, 22 novembre, è atteso il ritorno in patria del premier Saad Hariri, trattenuto per alcuni giorni in Arabia Saudita e poi partito da Riad alla volta di Parigi, dove ha avuto un incontro con il presidente francese Emmanuel Macron. Hariri aveva presentato le sue dimissioni il 4 novembre, decisione non accolta dal presidente libanese Michel Aoun. Oggi Hariri è atteso in Egitto dove incontrerà il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi.